

É pelle di pecora  
 non più grande della speranza  
 di un praticello sul vuoto  
 al quale abbandonarmi.  
 Mi ci metto di schiena, spesso,  
 a cercar di risolvere il rebus  
 intricato, veramente intricato  
 delle volute del cervello.  
 Mi ci metto disteso a respirare piano, espirare, piano, a rigenerare gli alveoli  
 come fossero brace.

Brucio invece.  
 E questo accanirmi consuma, come la candela accanto alla salma ormai fredda di mio padre.

Lo rivedo spirare lentissimamente, ancor prima che per l'enfisema, gonfiarsi come un pallone, al punto da costringermi a pensare che sarebbe scoppiato, lì nel reparto cure intense.  
 Avrebbe imbrattato tutto, la sala, i medici, noi.  
 Poi sgonfiarsi sino all'ultimo  
 respiro.

Vedo lo stoppino piegarsi e cadere. Spegnermi, infine, in un mare di cera.

Provo a liquefarmi  
 come crisalide.

Risolve il mio essere qui  
 al buio  
 le braccia tese  
 il ventre rivolto, ritorto, vomitoso  
 un vorticare d'ossessioni mi assale da tergo, vigliacco, putrido sorcio  
 non molla, s'aggrappa dappertutto, morde, digrigna, squarcia.

Lo strozzo.

Non sono solo  
 eppur non so come salvarmi  
 se non aggrappandomi disordinatamente alla vita. Alla mia.  
 Una vita lontana, lontana da raggiungere a nuoto, a scialuppa,  
 con un che di galleggiante che mi liberi da questa inutile infinita fuga.

Approdo.

Approdo.  
 Approdo.

